

Alfio Bernabei

LONDRA Tony Blair si prepara al difficile test del congresso annuale laburista mentre si rafforza l'opposizione alla guerra contro l'Iraq, portando oltre 300 mila manifestanti per le strade di Londra. «Blair vergogna, vergogna, vergogna, basta con le guerre fatte a nome mio» hanno gridato i manifestanti giunti da tutto il Regno Unito. Criticato da molti per l'acquiescenza dimostrata verso il presidente George Bush, avvertito da alcuni suoi ministri e molti deputati laburisti che rischia di spaccare il partito in caso di un attacco senza un mandato delle Nazioni Unite, Blair potrebbe addirittura vedere tramontare il suo astro politico.

L'Iraq dominerà buona parte del congresso che inizia oggi a Blackpool. Blair parlerà ai delegati martedì. Cercherà di nuovo, come fece tre settimane fa davanti al congresso della confederazione sindacale, di placare gli oppositori alla guerra insistendo che tutto passerà attraverso il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Si dissocerà da nozioni di attacchi preventivi e dalla politica di cambiamento di regime, sempre sottolineando la necessità di disarmare Saddam. Rimane però da vedere se riuscirà a fermare l'impressione che si sta diffondendo tra gli stessi laburisti e l'opinione pubblica. Quella che ci sono due Blair. Uno che quando gli conviene usa quasi toni da colomba a casa sua e un altro che diventa falco quando s'attacca al telefono con Bush. I dubbi aumentano. Il dossier sull'Iraq non ha convinto. Cinquante deputati laburisti gli hanno votato contro al termine del dibattito parlamentare la settimana scorsa, uno su sette, e altri cento, secondo l'*Independent*, sarebbero pronti a fare altrettanto nella prossima seduta, probabilmente tra un mese. Il peso dell'opinione pubblica contraria alla guerra risalta anche negli ultimi sondaggi. Il Labour aveva nove punti di vantaggio sui conservatori. Adesso ne ha solo cinque. La popolarità personale di Blair è scesa.

Proprio alla vigilia del congresso laburista l'opposizione alla guerra si è fatta sentire nella manifestazione che ieri ha attraversato Londra. Il corteo ha

“ Pacifisti vecchi e nuovi, personalità della cultura e dello spettacolo insieme a comunità islamiche e religiose hanno gridato: nessun conflitto a nome nostro ”



La riunione di partito inizia oggi a Blackpool, il primo ministro parlerà martedì Su Baghdad, politica sociale e apertura ai privati non avrà vita facile ”

Londra sfilava contro la guerra di Blair

Trecentomila in piazza alla vigilia di un Congresso laburista spinoso per il premier

impiegato due ore e mezzo a passare davanti a Downing Street. «Trecentocinquanta persone» hanno detto gli organizzatori. «Siamo quasi quattro-

centomila», ha detto Ken Livingstone, il sindaco di Londra, che era in prima fila. La manifestazione, culminata in Hyde Park, è stata indetta dalla Stop

the War Coalition e dall'Associazione degli islamici nel Regno Unito col sostegno della storica Cnd, la Campagna per il disarmo nucleare, che diede vita

al movimento pacifista degli Anni sessanta e che organizzò le grandi marce contro la guerra nel Vietnam.

Oltre cento associazioni hanno da-

to la loro adesione, tra cui i principali sindacati, unioni studentesche, varie chiese, Media Workers Against the War, gruppi palestinesi e islamici, La-

bour Against the War e la Bertrand Russell Peace Foundation. Tra le personalità che hanno aderito figurano Noam Chomsky, i cantanti Brian Eno, Billy Bragg, Damon Albarn, i registi Terry Gilliam e Ken Loach e il commediografo Harold Pinter. «Non possiamo pensare di ammazzare centomila persone per permettere agli Stati Uniti di dominare la regione», ha detto Loach. «È una guerra per il controllo del petrolio», ha ribadito Livingstone «quanto alle armi in mano a Saddam, inutile mandare gli ispettori. Sappiamo benissimo quello che ha. Le armi gliel'abbiamo date noi, Inghilterra e Stati Uniti, ai tempi in cui questo criminale ci faceva comodo».

Tra gli interventi in Hyde Park ci sono stati quelli del vescovo di Bath, di numerosi deputati laburisti tra cui Tony Benn, Jeremy Corbyn, James Galloway e Alice Mahon, di Iqbal Sacrani del Consiglio degli islamici nel Regno Unito, di Azmi Bishwara deputato arabo nel Knesset e di Scott Ritter, l'americano che fece parte del team di ispettori che agendo per conto delle Nazioni Unite, trascorse diversi anni in Iraq, e che oggi, pur assecondando la necessità di inviare nuovi ispettori a Baghdad, ritiene che un attacco armato sarebbe un errore. In evidenza moltissimi striscioni contro Sharon e la politica di occupazione dei territori palestinesi. Distanti, ma come per associarsi alla manifestazione, cento accademici israeliani hanno inviato una lettera al *Guardian* per condannare quella che definiscono l'intenzione di Sharon di procedere alla «pulizia etnica dei palestinesi» proteggendosi dietro «la cortina della guerra». Nei prossimi giorni i manifestanti contro la guerra si faranno sentire anche davanti al palazzo del congresso laburista di Blackpool.

Per il resto Blair si troverà a dover affrontare l'ostilità dei sindacati che si oppongono alla politica del governo di dare sempre più spazio al settore privato nel finanziamento dello sviluppo e dell'ammodernamento di quello pubblico, il cosiddetto piano Pfi (public finance initiative). L'opposizione è tale che alcuni sindacati hanno deciso di sospendere gli aiuti finanziari che erano soliti dare al Labour per cui il partito ora si trova con sempre meno soldi in cassa.

Esplosione a Kabul vicino alla sede Usa Due feriti, molti danni

Una bomba è esplosa ieri sera a Kabul nel quartiere delle ambasciate, non lontano dalla sede diplomatica Usa. I vetri di numerosi edifici sono andati in frantumi, non vi sono state vittime. Due persone sono rimaste lievemente ferite. L'ordigno era stato confezionato con trenta-quaranta chili di polvere esplosiva ed era stato collocato dentro un cassetto della spazzatura dietro a una tipografia a circa un chilometro e mezzo dall'ambasciata Usa. L'esplosione ha creato sul selciato un cratere di un metro e mezzo di diametro. Gli investigatori sia afgani che della forza multinazionale di pace hanno iniziato le indagini. Un alto responsabile afgano ha affermato che «l'obiettivo sembra fosse quello di colpire l'ambasciata americana».



Toni Fontana

Generale ed esperto di strategie militari e geopolitiche, Luigi Caligaris, non si tira indietro quando c'è da parlare chiaro. L'annuncio, o meglio il proposito di inviare «mille alpini» in Afghanistan, è stato accompagnato da molte ambiguità sulle finalità e i compiti. Missione di pace o di guerra? Caligaris taglia corto: «Li si tratta di mandare soldati preparati, non di fare un'operazione di pace come quella che i nostri soldati hanno fatto finora, ma un'operazione di combattimento. Sarebbe ipocritica continuare a dire il contrario. Essere buoni, umani, "italiani brava gente" può essere utile, ma non efficace. I "mille" dovranno andare in Afghanistan portando elicotteri armati, mezzi da combattimento e per sostituire gli americani che spostano risorse verso il Golfo».

La lunga conversazione con il generale Caligaris parte però da lontano, dagli aspetti politici, dal quadro nel quale si inserisce la richiesta di Bush all'Italia. «Non si può non notare la marcata inferiorità dell'Europa, che appare disunita, ogni leader negozia una posizione, sceglie il proprio giro di valzer». L'Italia, sul piano politico, si è «allineata» con gli americani e - secondo il generale - ha scelto la

Caligaris: gli italiani andranno a combattere

Per il generale i nostri soldati in Afghanistan dovranno sostituire i marines destinati all'Iraq

linea del «sostegno totale» che necessariamente implica un «concreto appoggio sul piano militare» che in questo caso ha tuttavia una «valenza discretamente mode-

sta». Caligaris fa insomma intendere che «prima» di una guerra gli americani sono soliti pesare disponibilità ed impegni per ricompensare gli alleati «dopo»; ricorda

che ai tempi della guerra del Golfo, nel 1991, gli inglesi mandarono 20.000 uomini e centinaia di aerei a combattere con gli americani e l'Italia una dozzina di aerei Tornado. Poi Bush padre fece il «bilancio dell'aiuto alleato».

Si torna poi a parlare della missione dei «mille». Caligaris non ha dubbi che potrebbe iniziare quando «gli americani sposteranno risorse verso il Golfo» e si rende necessario che qualcuno prenda il loro posto e si tratta quindi di «sostituire soldati americani con militari europei». Gli esperti militari sanno che gli Stati Uniti dispongono di strumentazioni molto più sofisticate di quelle europee. «Certamente alcune cose verranno a mancare, la copertura satellitare ad esempio che noi non abbiamo e che gli americani dovranno in parte trasferire per controllare la zona del Golfo».

In Afghanistan Caligaris descrive di-

versi scenari che potrebbero accogliere i militari italiani, non crede che il problema principale sia rappresentato dalle residue presenze di Taleban e combattenti di Al Qaeda, quanto piuttosto dalla «scarsa stabilità del governo», ricorda i recenti attentati a Kabul e contro il presidente Karzai, la «scarsa affidabilità» di alcuni esponenti del governo afgano, ritiene che i «principi della guerra» abbiamo rafforzato il loro potere anche perché le promesse dei paesi donatori, che si erano impegnati a sostenere la ricostruzione dell'Afghanistan, non sono state mantenute. In quanto ad Isaf, la missione di pace che opera sotto bandiera Onu, Caligaris ricorda che finora ha avuto un «compito limitato» finalizzato essenzialmente alla «sovrappresenza del governo in carica».

Negli ultimi tempi gli americani hanno esteso la loro presenza anche in altre città come Herat (ai confini con l'Iran)

mentre l'impiego di militari di Isaf è rimasto circoscritto alla sola capitale Kabul ed anche l'Onu non ha accentuato la pressione sui alcuni governi occidentali per ottenere altri reparti da inserire nella missione di pace. Caligaris accenna a questa discussione (l'allargamento dei compiti di Isaf è stato oggetto di innumerevoli polemiche tra Annan e molti governi) perché ritiene che gli italiani potrebbe essere affidato non tanto il compito di dare la caccia a Bin Laden quanto piuttosto quello di estendere il controllo delle forze alleate «fuori Kabul, gli italiani potrebbero operare con francesi e olandesi. Non è realistico pensare che il compito dei nostri potrebbe essere quello di scovare Bin Laden». L'esperienza e le caratteristiche delle forze armate italiane potrebbero invece rivelarsi utili «per assicurare e rafforzare la presenza sul territorio» ma occorre essere consapevoli che se gli americani «porte-

ranno fuori i loro soldati saranno necessari elicotteri ed aerei». C'è insomma un «ventaglio di possibilità» cui l'Italia - secondo Caligaris - può far fronte anche se nel corso degli anni sono state «disattese» e trascurate le richieste che provengono dal mondo militare ed il nostro paese non è in grado di esprimere potenzialità paragonabili a quelle della Francia e della Gran Bretagna. Gli impegni sono stati affrontati man mano che venivano» ma ora che si affaccia l'ipotesi dell'invio degli alpini «sarebbe sbagliato pensare che le missioni di pace sono comparabili sotto il profilo operativo a quella che si prospetta in Afghanistan. Mi auguro ed auspico che i mille soldati siano stati preparati al meglio».

«Una parte di loro - prosegue il generale - dovrà operare con gli americani che lasceranno in Afghanistan alcune unità delle loro forze speciali. La missione sarà complessa, si tratterà di trasferire in Afghanistan una vera e propria "cittadella Italia" per effettuare un'operazione di combattimento. Questi soldati rappresenteranno l'Italia più di tutti gli altri che hanno preso parte alle missioni all'estero. Non andiamo lì a fare i «buoni» e con la solita filosofia degli «italiani brava gente». Quella che aspetta i nostri soldati è un'operazione di combattimento».



l'intervista

Mario Rigoni Stern

Lo scrittore ricorda la campagna di Russia e la tradizione di un corpo nato per difendere le valli

«Agli alpini siano affidati compiti di pace»

Roberto Arduini

Gli alpini sono una forza di pace e mandarli in Afghanistan è sbagliato. Questa in estrema sintesi l'opinione di Mario Rigoni Stern, ottantunenne scrittore di Asiago, vicino Vicenza, che fra gli alpini è stato sette anni, dal 1938 al 1945. La memoria di quelle esperienze traumatiche è l'essenza di tutti i suoi libri, in quasi cinquant'anni di produzione narrativa. Un cammino cominciato con un rotolo di fogli dentro uno zaino poggiato a fianco di un giaciglio, all'interno di un lager tedesco in Masuria. Il giovane sergente maggiore Rigoni Stern, fu infatti uno dei pochissimi alpini scampati alla tragica ritirata di Russia dell'esercito italiano tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943. Gli alpini hanno già iniziato l'addestramento in Sardegna, prima di partire per la missione in Afghanistan.

«In primo luogo, avrei avuto piace-

re che ci fosse stato prima un voto del Parlamento su questa missione. Quando si entra in una situazione così spinosa come la guerra al terrorismo in Afghanistan, almeno che il Parlamento si esprima. Poi, sono perplesso quantomeno perché questa richiesta di aiuto da parte degli Stati Uniti, che si considerano il paese più forte della terra, sottintende la condivisione di certe responsabilità».

Dalla ritirata di Russia siamo tornati in pochissimi La maggior parte di noi è rimasta sul campo ”

Gli alpini non sono adatti a questo tipo di missione?

«Ritengo che gli alpini non siano più quelli di una volta. Sono perlopiù volontari, che hanno scelto di fare gli alpini e hanno scelto di andare laggiù. Lo ritengo comunque un impiego sbagliato, perché gli alpini sono nati per difendere i confini della patria. Più di centoventi anni fa, vennero istituiti come reparti di valle per difendere le valli e i passi montani. Questo era il loro compito e la loro predisposizione. Poi, abbiamo visto che sono sempre stati utilizzati, a parte la Prima guerra mondiale, fuori dall'Italia: in Libia prima, poi in Africa centrale, in Grecia, in Russia, sul fronte occidentale. Sono sempre stati impiegati in maniera sbagliata, sacrificando la popolazione delle valli, tanto che alcune valli sono state praticamente spopolate. Ancora oggi se ne sentono le conseguenze. Alcune valli hanno avuto la più alta percentuale di caduti in tutte le guerre.

Sarebbe ora di prendere in considerazione anche queste cose».

Potrebbe farlo ora. Cosa direbbe agli alpini di oggi?

«Agli alpini che andranno in Afghanistan vorrei dire soltanto una cosa. C'è un proverbio russo che dice "nel convento altrui, non si porta la propria Regola". La ritengo politicamente un'azione sbagliata. È quello che dicevo anche quando sono andate le nostre truppe impiegate in altri luoghi, a far servizi di pace, come ad esempio in Somalia o nel Kosovo. Hanno dimostrato di saperci fare. Non sempre, però, perché ci sono stati anche degli episodi poco edificanti. Comunque, nella stragrande maggioranza dei casi, hanno meritato. Che senso ha però mandarli ora in Afghanistan?»

Certo, il caos in Afghanistan non è finito.

«Siamo in brutte mani, si direbbe qui da noi in termini molto semplici e chiari. Ritengo che al giorno d'oggi, l'im-

piego degli alpini in terre così lontane e sconosciute non sia l'impiego ideale. Gli alpini hanno dimostrato di essere validissimi in situazioni di crisi, dal Vajont, al terremoto del Friuli, fino alle recenti alluvioni. In questi casi, gli alpini sanno fare il proprio dovere e si comportano come nessun altro. L'impiego degli alpini in Afghanistan, invece, non è un'azione buona per noi».

Nel tempo, gli alpini si sono trasformati in corpo speciale per le missioni delicate.

«Sì, sono cambiati moltissimo. Attualmente, gli alpini sono composti anche da gente che non ha mai visto montagna, neve e ghiacciai. Con la leva volontaria, poi, in molti non vengono più dalle valli. L'equipaggiamento è moderno, più adatto al combattimento attuale. Sono cambiati anche i metodi e la mentalità. Non è semplice fare l'alpino. Quando combatteva nelle sue terre, l'alpino aveva le case dietro le montagne che difende-

va. Lo spirito era completamente diverso. E gli alpini ci hanno salvato durante la ritirata di Russia o sulle montagne d'Albania, nel '40-'41, proprio per questo senso di responsabilità e di sacrificio. Siamo tornati in pochissimi. La maggior parte di noi è rimasta sul campo. Il mio battaglione in un giorno di combattimento in Russia, ha avuto più perdite di tutte quelle subite durante la prima guerra mondiale».

Le penne nere hanno dimostrato di essere valida in casi come il Vajont, il terremoto del Friuli e le recenti alluvioni ”

È in Afghanistan potrebbero andare loro.

«Sì, ma perché sacrificare sempre quelli che si dimostrano capaci di grandi prove? Laggiù, non è facile prendere Bin Laden, tra quelle montagne che arrivano ai 5000 metri. Ci vorrebbero i muli come una volta, perché anche gli elicotteri non arrivano dappertutto. Perché proprio gli alpini devono togliere a Bush le castagne dal fuoco? Perché devono sostituire gli americani: che se le grattino loro le rogne».

È un errore, quindi?
«Certo. Un errore della campagna di Russia fu quello di impegnare gli alpini per difendere le steppe, invece delle montagne del Caucaso. Tutta la generazione tra i 18 e i 30 anni fu falciata: in alcuni paesi montani, arrivavano ogni giorno a decine e decine le comunicazioni di morte. E ora si preparano a fare la stessa cosa».